

UN CAPITALISMO SEMPRE PIÙ CONCENTRATO E CENTRALIZZATO

Le crisi sono potenti fattori di *concentrazione* capitalistica nella sfera della produzione industriale, con la formazione di imprese multinazionali sempre più grandi e globali, e di *centralizzazione* di capitali nella sfera finanziaria, con la creazione di un sistema finanziario internazionale sempre più imponente, potente e capillare.

Non a caso Lenin fece risalire «il punto decisivo nella storia dei moderni monopoli» alla crisi del 1900, anche sulla scorta delle «molto istruttive considerazioni di Jeidels», come quella che segue: «La crisi del 1900 condusse alla concentrazione industriale in ben altra misura di quanto avessero fatto le crisi precedenti, per esempio quella del 1873, che diede anche origine a una selezione, ma, date le condizioni della tecnica di allora, non tale da creare il monopolio delle imprese rimaste vittoriose»¹.

Da sempre la disgrazia dei molti, presi nel vortice di crisi, guerre, rivoluzioni, pogrom, disastri naturali e quant'altro passa il convento della Scalogna, costituisce la fortuna dei pochi, e in questa semplice, al limite della banalità,

¹ Cit. tratta da Lenin, *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, p. 211, Opere, XXII, 1966.

osservazione riposa uno dei tratti storicamente più significativi dei due processi economico-sociali evocati sopra.

Basta porre mente a ciò che è avvenuto e continua a verificarsi nei settori industriali cosiddetti maturi: automobilistico, siderurgico, chimico, per capire di cosa parliamo. Piccole e medie imprese naturalmente continuano a esistere, ma la loro autonomia finanziaria e produttiva non esiste più già da tempo, e in gran parte vivono all'ombra del grande capitale, che si serve di esse per rendere più flessibili e meno costosi alcuni dei suoi processi produttivi e commerciali.

In uno studio del settembre 2011 un gruppo di matematici del Politecnico federale di Zurigo, coordinati da economisti dello stesso istituto, ha cercato di ricostruire, attraverso l'esame di dati empirici attinti praticamente da tutto il pianeta, la mappa del potere capitalistico mondiale. Una mappa che somiglia a un'intricatissima rete fatta di nodi e sotto nodi intimamente connessi gli uni con gli altri da mille fili di interessi e di transazioni. Inutile dire che seguire questi fili dall'inizio alla fine appare il più delle volte un'impresa impossibile, per certi versi kafkiana: difficile giungere a un punto fermo, a una responsabilità di ultima istanza riconoscibile. Ebbene, l'analisi ha messo in luce un nucleo centrale di 147 multinazionali giganti, attive soprattutto nella finanza, nel settore assicurativo e

nel settore petrolifero, che controllano, direttamente e indirettamente, attraverso complessi intrecci azionari, oltre 1.300 grandi imprese transnazionali, le quali a loro volta controllano, sempre con la stessa modalità (detenere la maggioranza delle azioni delle imprese, le cosiddette *blue chips*) oltre 43.000 grandi imprese, le quali, a loro volta, fanno sentire la forza gravitazionale delle loro attività sulla restante realtà economica fatta di 37 milioni di imprese e investitori sparsi, appunto, su tutto il globo.

Naturalmente non so quanto questa rappresentazione della gigantesca piramide del potere capitalistico sia attendibile, fino a che punto rinvii all'esatta realtà empirica del Capitalismo mondiale, e nondimeno penso che essa possa darci almeno un'idea del fenomeno in esame.

Mauro Baranzini, decano della facoltà di economia all'Università della Svizzera italiana, fa degli esempi degli ambiti in cui questo fenomeno di «concentrazione di potere» è stato più macroscopico: «Penso ad esempio alla produzione di aeromobili: una volta c'erano quattro aziende principali, ora ne rimangono due. In Svizzera abbiamo il caso delle acciaierie: negli anni Settanta ce n'erano 4-5, oggi non ne rimane più una. Il lavoro si è quindi trasferito altrove, probabilmente

nelle mani di un grosso produttore»². Sicuramente «il lavoro» si è trasferito dove il Capitale ha maggiore probabilità di successo, ossia di profitto.

Da buon economista liberale, Baranzini coglie tutti i «pericoli» insiti nella «concentrazione di potere»: «Innanzitutto ci pone alla mercé di pochi individui. Attraverso le lobby nei parlamenti e l'influenza diretta sui reggenti, queste persone possono esercitare un potere sul mondo politico e quindi sui processi democratici. Nel caso di uno shock esterno, come per la crisi finanziaria del 2008, il sistema può inoltre rivelarsi alquanto fragile. Il fatto di concentrare il potere è poi in contrapposizione con il concetto di libero mercato, che presuppone l'esistenza di un numero elevato di produttori, distributori e acquirenti. Ciò frena la ricerca di prodotti nuovi e originali». Come si vede, ci troviamo dinanzi a una concezione abbastanza anacronistica di liberismo, buona forse, e solo in linea puramente teorica, per il Capitalismo di fine XIX secolo. D'altra parte, se leggiamo la lettura economica di quel periodo troviamo le stesse lamentele proferite dall'autorevole economista basato in Svizzera, e non a caso proprio allora la realtà dei monopoli e dei trust giunse a piena consapevolezza teorica e politica, aprendo il grande

² M. Baranzini, *Una "super entità" controlla l'economia*, 2 novembre 2011, swissinfo.ch.

dibattito sul potere del *capitale finanziario* e sul moderno *Imperialismo*, giustamente associati l'uno all'altro anche da non pochi economisti “borghesi”.

Lungi dal depotenziare la concorrenza, come pensavano i teorici del «Superimperialismo» (Karl Kautsky, ad esempio), la struttura monopolistica o oligopolistica del Capitalismo ha portato su un piano enormemente più alto la competizione economica, coinvolgendo nella contesa non solo gli Stati nazionali, ma intere aree geosociali, in lotta per la spartizione del plusvalore mondiale. La compatta struttura unitaria dell'Imperialismo postula conflitti sistemici sempre più acuti e potenzialmente devastanti anche sul piano politico. Superfluo, a questo punto, citare la celebre, e verissima, tesi del generale Clausewitz intorno al rapporto tra politica e guerra. In effetti, la politica internazionale è la competizione economica con altri mezzi.

Per quanto riguarda il freno alla ricerca di prodotti nuovi e originali, c'è da dire che già intorno agli anni Novanta del XIX secolo gli economisti notarono un crescente *conservatorismo tecnologico* che si faceva sentire soprattutto nella struttura tecnologica delle imprese monopolistiche. La tendenza conservatrice era particolarmente evidente in Inghilterra, la quale si illudeva di poter trarre vantaggio in eterno dal proprio vantaggio competitivo acquisito nel tempo sui Paesi capitalistamente “ritardatari”. Il conservatorismo

tecnologico inglese coincise con «la fine del monopolio industriale inglese», come scrisse Engels nella Prefazione del 1892 alla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, dalla quale egli si aspettò un rapido declassamento dell'«aristocrazia operaia», che puntualmente si verificò, e «la ripresa del socialismo in Inghilterra», che invece non ci fu, a dimostrazione che il determinismo economico non coglie la reale dialettica dei fenomeni sociali. Ma questo, beninteso, è facile dirlo sulla scorta del fin troppo comodo senno del poi.

Vero è che già all'epoca dell'esposizione universale di prodotti industriali al Palazzo di cristallo in Hyde Park (Londra, 1851), Marx maturò la convinzione che solo una guerra mondiale sarebbe stata in grado di scuotere la colossale potenza capitalistica inglese, o quantomeno una crisi devastante: «dopo gli ultimi avvenimenti sono più che mai convinto che non ci sarà rivoluzione seria senza crisi commerciale»³. Ma questa è un'altra storia.

A proposito di Engels, c'è da dire che nel suo celebre – e giustamente controverso – *Antidühring* è contenuta un'ipotesi di grande respiro teorico e politico legata al processo di concentrazione. Mi riferisco al sorgere dello Stato come *capitalista*

³ Lettera di Marx a F. Freiligrath del 27 dicembre 1851, Marx-Engel opere, p. 609, XXXVIII, Editori Riuniti, 1972.

collettivo ideale, il quale «non sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive». In un mondo in cui «il capitalista non ha più alcuna attività sociale, eccettuate quelle di intascare le rendite, di tagliare i *coupons* e giuocare alla borsa, dove i vari capitalisti si tolgono l'un l'altro i propri capitali», le impersonali società per azioni assumono un ruolo sempre più importante «come forma di socializzazione delle più grandi masse di mezzi di produzione», e lo stesso Stato moderno sembra poter assumere in prima persona la funzione che un tempo fu del portatore di capitali individuale. Ma quale «che sia la sua forma, lo Stato moderno è una macchina essenzialmente capitalistica, lo Stato dei capitalisti, l'ideale capitalista complessivo. Quanto più si appropria di forze produttive tanto più esso diventa realmente il capitalista generale ... La categoria del capitale non è abolita, ma è spinta al contrario al più alto grado»⁴.

Il Capitalismo di Stato come “fase suprema” del Capitalismo sottoposto all'inesorabile legge della concentrazione capitalistica: questa ipotesi engelsiana è importante soprattutto perché toglie in radice qualsiasi valenza socialista al processo produttivo organizzato, finanziato e diretto dallo

⁴ F. Engels, *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*, p. 238, ed Avanti, 1925.

Stato. «Altrimenti», osservava ironicamente Engels polemizzando con i lassalliani e i socialstatalisti d'ogni tipo, «anche i commerci marittimi regi, la regia manifattura di porcellane, e perfino i sarti delle compagnie militari, sarebbero organizzazioni socialiste».

Scrive Marx: «In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, se pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato»⁵. In effetti, il processo di concentrazione capitalistica è un aspetto centrale della *genesì dei rapporti sociali capitalistici*, con l'«espropriazione del capitalista da parte del capitalista» e la «trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi», per un verso, e la formazione del lavoro salariato attraverso la separazione del produttore immediato dal suo mezzo di produzione e dal suo prodotto, che passano sotto il controllo del Capitale, per altro verso. Di qui l'importanza che Marx attribuì alla concentrazione del «capitale costante», non a caso considerata la prima delle «tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica», con «la concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, che cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze

⁵ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 320, Editori Riuniti, 1980.

sociali della produzione»⁶. La dissoluzione della proprietà privata dei mezzi di produzione nel seno della stessa società capitalistica, che ha nel processo di concentrazione il suo momento più significativo, è uno dei tratti distintivi di questa società, dominata da potenze materiali sempre più sociali e impersonali. E difatti, la forma peculiare della proprietà capitalistica non rimanda, fondamentalmente, al possesso di cose (terre, mezzi di produzione, beni immobili, ecc.), bensì alla possibilità di disporre del tempo di lavoro altrui, e precisamente di quella parte della giornata lavorativa che genera plusprodotto e quindi plusvalore. Sono le ore che sorridono al Capitale e che fanno dei lavoratori degli esseri sfruttati, alienati e reificati. Chi parla di «economia immateriale», riferendosi al Capitalismo «cognitivo» del XXI secolo, ha ragione da vendere, ma non per quel che egli crede sulla scorta di una teoria che non coglie l'essenza dell'economia basata sul profitto. Un'essenza eterea, impalpabile, oserei dire *filosofica*, com'è appunto il tempo. Nella mia concezione del processo sociale il superamento del Capitalismo corrisponde necessariamente all'abolizione di ogni forma storico-giuridica di proprietà.

⁶ Ivi, p. 320.

Ammassare mezzi di produzione contro il lavoro vivo: questa è l'essenza della concentrazione capitalistica, il cui scopo fondamentale è appunto quello di rendere sempre più produttivo di plusvalore (non solo e non tanto di merci) la capacità lavorativa, messa a contatto con una massa di «capitale costante» (macchine e materie prime) sempre più imponente. «Il *grado sociale di produttività del lavoro* si esprime nel *volume della grandezza relativa dei mezzi di produzione* che un operaio trasforma in prodotto durante un dato tempo ... L'accumulazione si presenta come concentrazione crescente dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro»⁷. E difatti, la concentrazione di capitali ha accompagnato il passaggio dalla «*sottomissione formale del lavoro al capitale*» alla «*sottomissione reale*» del primo nei confronti del secondo. Contrassegno peculiare di questo passaggio è la formazione del «*plusvalore relativo*», ossia di un plusvalore più grande ottenuto non con l'estensione fisica (cronologica) della giornata lavorativa, come avveniva ai tempi del logoramento assoluto della forza-lavoro, con i rischi di una sua rapida estinzione (di qui, tra l'altro, la legislazione volta a razionalizzare lo sfruttamento del "capitale umano"), ma attraverso la dilatazione del tempo di lavoro non retribuito dal capitale.

⁷ Ivi, pp. 681-685.

Secondo Marx «con la *produzione del plusvalore relativo* ... nasce un modo di produzione specificamente capitalistico – anche dal punto di vista tecnologico»⁸.

Rendere più produttiva la forza-lavoro significa, ovviamente, aumentare la capacità competitiva dell'impresa sul mercato, in modo che un capitale possa realizzare lo stesso plusvalore, o addirittura un plusvalore maggiore, *in un prezzo inferiore* rispetto ai capitali concorrenti: «il valore *individuale* del suo prodotto sta *al di sotto* del suo valore sociale» (Ibidem). Qui fondamentale è il marxiano concetto di lavoro sociale medio, o astratto, a cui rinvio il lettore.

La concentrazione è dunque un momento chiave anche nella lotta concorrenziale per la conquista dei mercati. Ma questo processo, innalzando continuamente la *composizione organica del capitale*, ossia il rapporto tra il capitale investito in mezzi di produzione, tendenzialmente crescente, e il capitale investito in capacità lavorativa, tendenzialmente decrescente (naturalmente in termini relativi, e solo eccezionalmente in termini assoluti), innesca anche un circolo che da virtuoso *tende* a diventare vizioso quando la pur accresciuta massa di plusvalore non riesce a tenere il passo del

⁸ K. Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, p. 51, Newton, 1976.

saggio di accumulazione, a saggio del profitto invariato o solo in leggera crescita. La diminuita base della valorizzazione (il lavoro vivo), in presenza di un'accresciuta composizione tecnica della produzione, per un verso aumenta il grado di sfruttamento del lavoro (misurato dal saggio del plusvalore), e per altro verso *tende* a contrarre il grado di rendimento dell'investimento (misurato dal saggio del plusvalore). Il capitale reagisce a questa tendenza ammassando contro la forza-lavoro mezzi tecnici ancora più sofisticati e costosi, portando la tendenza alla caduta del saggio del profitto a un livello ancora più alto, in una rincorsa che sfocia nella forma capitalisticamente più "pura" della crisi economica. «Caduta del saggio del profitto ed accelerazione della accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo, ambedue esprimendo lo sviluppo della forza produttiva. L'accumulazione accelera la caduta del saggio del profitto, in quanto determina la concentrazione del lavoro su ampia scala e di conseguenza una composizione [organica o tecnologica] superiore di capitale. D'altro lato la diminuzione del saggio del profitto accelera, a sua volta, la concentrazione di capitale e la sua centralizzazione mediante l'espropriazione di piccoli capitalisti»⁹. La crisi economica perfeziona,

⁹ K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 293.

per così dire, questo processo di espropriazione, radicalizzandolo ed espandendolo, attraverso un eccezionale giro di vite alla concentrazione dei «fattori produttivi» e alla centralizzazione dei capitali monetari.

Sulla fondamentale dialettica fra *processo tecnico di produzione* e *processo di valorizzazione*, ossia fra l'accumulazione considerata dal lato del valore d'uso e l'accumulazione considerata dal lato del valore di scambio, rimando ai miei appunti di studio che recano il titolo *Il mondo sdoppiato dell'economia capitalistica* – vedi negli scritti scaricabili del Blog.

Anche Lenin parlò del conservatorismo tecnologico, mettendolo in rapporto a un'altra tendenza tipica dei capitalismi giunti a piena maturità: quella che vede l'area del *parassitismo sociale* espandersi in grazia della crescente produttività del lavoro, con la conseguente generazione di una massa di plusvalore sempre più grande, a cui i capitali e tutti i percettori di rendita si sforzano di attingere possibilmente senza dover passare, in modo diretto o indiretto, dalla faticosa prassi della produzione industriale – agricoltura compresa, naturalmente. Pare che oggi il 40% dei profitti delle multinazionali attive nei settori industriale e del terziario avanzato provenga da operazioni finanziarie. Lenin individuò nel «parassitismo e nella putrefazione» economica,

ossia nella tendenza del grande capitale a vivere di rendite finanziarie, le caratteristiche salienti del Capitalismo nella «sua fase storica culminante: l'imperialismo»¹⁰.

Tuttavia egli non si sognò mai né di assolutizzare né di attualizzare, per così dire, quelle *tendenza*, e questo sostanzia la differenza che corre tra un punto di vista profondo e dialettico e quello superficiale e adialettico, il quale, rimanendo impigliato nella fenomenologia del Capitalismo, non coglie l'intimo rapporto tra le tendenze immanenti allo sviluppo capitalistico – e «al concetto stesso di capitale», per dirla con Marx – e il complesso dei fenomeni che prendono corpo nel processo sociale capitalistico colto nella sua totalità e nella sua dimensione mondiale. Ciò che importava a Lenin era mettere in rapporto la fenomenologia del moderno Capitalismo con «uno dei tratti più caratteristici del capitalismo», ossia il «rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie», fenomeno che, come sappiamo, sta alla base della tendenza monopolistica. «I fatti provano che le differenze tra i singoli paesi capitalistici, per esempio in rapporto al protezionismo e alla libertà degli scambi, determinano soltanto differenze non essenziali nelle forme di monopolio, ma il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di

¹⁰ Lenin, *L'imperialismo*, p. 195.

concentrazione, è, in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo»¹¹.

Lenin, che pure non manca di sottolineare l'importanza del libro di Hilferding sul *Capitale finanziario* (1909) per la comprensione della funzione dei monopoli capitalistici, ne individua tuttavia il punto debole proprio nella mancanza di un «accenno a uno dei fatti più importanti, cioè alla crescente concentrazione della produzione e del capitale in misura tale da condurre al monopolio». Più tardi Henrik Grossmann metterà al centro della sua critica del *Capitale finanziario* la concezione armonicista del suo autore, per il quale proprio il processo di concentrazione capitalistica e l'avvento dei monopoli industriali e finanziari rendevano il crollo economico «in complesso ipotesi poco razionale»¹². Come ricorderà Grossmann nel 1928, ancora nel 1927 Hilferding sostenne la tesi della stabilizzazione capitalistica attraverso i monopoli, sviscerando una critica infondata di «ogni teoria economica del crollo»¹³. Poi giunse, proditoriamente, il 1929...

¹¹ Ivi, p. 227.

¹² R. Hilferding, *Il Capitale finanziario*, p. 485, Feltrinelli, 1972.

¹³ H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, p. 68, Jaca Book, 1977.

Dalla precedente citazione dell'*Imperialismo* leniniano si può intuire, tra l'altro, quanto poco il capo del bolscevismo contrapponesse protezionismo e liberoscambismo, i quali non solo rappresentano due facce della stessa medaglia, due modi di essere della prassi capitalistica, ma sfociano "dialetticamente" l'uno nell'altro col mutare delle circostanze.

Al netto sempre del fatto che una politica liberoscambista "dura e pura" non ha mai avuto corso in nessuna parte del mondo, nemmeno nell'Inghilterra manchesteriana. È piuttosto vero che nella seconda metà del XIX secolo «la filosofia della libertà commerciale [*laissez-faire*] convenisse ai circoli economici inglesi»: «Avendo distanziato tutti i concorrenti nell'applicazione dei nuovi metodo industriali, i capitalisti inglesi ebbero la possibilità di scegliere tra i vari settori produttivi, tenendo per sé, senza bisogno di protezione, quelli che offrivano le più alte prospettive di profitto e lasciando agli industriali degli altri paesi quelli che essi ritenevano indegni della loro attenzione»¹⁴. Come fece notare il celebre economista tedesco Friedrich List, sostenitore di una politica rigorosamente protezionista nella fase giovanile del Capitalismo, il sistema liberoscambista andava bene

¹⁴ G. D. Cole, *Storia economica del mondo*, p. 65, Garzanti, 1961.

per un Paese industrialmente forte e maturo, non certo per Paesi dall'ancora gracile struttura economica: è facile perorare la religione del *laissez-faire* dopo che si è cresciuti al riparo di un'alta muraglia di dazi protettivi! Tuttavia List consigliava di abbandonare il protezionismo non appena l'ossatura industriale del Paese si fosse irrobustita, perché non gli sfuggivano i limiti immanenti a quella politica economica.

Ancora oggi sono i capitalismi più forti, meglio attrezzati a competere sui mercati internazionali, a caldeggiare la politica liberoscambista delle *porte aperte*, e financo spalancate, mentre quelli relativamente più deboli tendono a difendersi attraverso politiche di segno contrario. Non è un caso se dagli anni Cinquanta del secolo scorso in poi la Germania sia stata in Europa la paladina del liberoscambismo. Ma nulla è per sempre nel Capitalismo, salvo la sempre più forte fame di profitti, e facilmente le parti in commedia si capovolgono: è sufficiente una crisi economica di notevoli proporzioni per mutare la scena e con essa i ruoli che gli attori vi recitano.

Quello che, solo per citare un esempio, Samir Amin chiama «capitalismo degli oligopoli o monopoli generalizzati», per definire la «nuova fase di sviluppo del capitalismo iniziata trent'anni fa», non ha *nulla* di radicalmente diverso dal capitalismo analizzato ad esempio da Lenin all'inizio del XX

secolo. Generalizzato, rispetto ai tempi di Lenin, è piuttosto il *rapporto sociale capitalistico*, che oggi parla tutte le lingue del pianeta, ed è questa la vera differenza qualitativa tra il Capitalismo conosciuto da Marx e da Lenin e quello con cui abbiamo a che fare noi.

Nella Società-Mondo del XXI secolo tutte le «leggi universali e fondamentali» del Capitalismo, tutte le tendenze che prendono corpo nel suo seno, tutti i fenomeni che ne mostrano l'essenza e tutte le contraddizioni che lo scuotono debbono necessariamente avere una dimensione mostruosa, tale da impressionare, ma forse non sorprendere più di tanto, un Marx o un Lenin. La *dismisura* è la reale dimensione del Capitale. Da sempre. Prima in forma potenziale, e successivamente in modo sempre più dispiegato.

Per questo, come non mi stanco di ripetere contro gli scopritori di pseudo radicali (*essenziali*) novità nel Capitalismo del XXI secolo, i quali eccellono proprio nell'arte di assolutizzare e autonomizzare fenomeni privi di reale autonomia esistenziale, concetti come *vecchio, nuovo, post, neo* hanno poco senso al cospetto di una realtà così altamente contraddittoria, complessa, dinamica e cangiante com'è sempre stata quella capitalistica. Di qui, il concetto marxiano di *rivoluzione capitalistica*, ripreso poi da Schumpeter in modo poco... creativo.

La «centralizzazione sproporzionata del capitale», cui crede di assistere Samir negli ultimi trent'anni, non ha nulla di sproporzionato ed è perfettamente in linea con la tendenza generale scoperta da Marx a suo tempo.

Scrivendo Hilferding: «La caratteristica del Capitalismo “moderno” è data da quei processi di concentrazione che, da un lato, si manifestano nel “superamento della libera concorrenza”, mediante la formazione di cartelli e trusts, e, dall'altro, in un rapporto sempre più stretto fra capitale bancario e capitale industriale. In forza di tale rapporto, il capitale assume (...) la forma di capitale finanziario, che rappresenta la sua più alta e più astratta forma fenomenica. Lo schema mistico che vela in genere i rapporti capitalistici raggiunge qui il massimo della impenetrabilità»¹⁵. A ragione Lucio Villari, celebrando il centenario del libro del socialdemocratico viennese, mise in luce la «sorprendente attualità di quelle parole»¹⁶. Lo «schema mistico» che vela i rapporti sociali capitalistici di dominio e sfruttamento lo si vede all'opera, ad esempio, nella interpretazione che Andrea Fumagalli dà della «finanziarizzazione dell'economia»: «Tale processo, oltre a spostare il

¹⁵ R. Hilferding, Prefazione a *Il capitale finanziario*.

¹⁶ *Quando la finanza divora l'economia*, La Repubblica, 6 giugno 2009.

centro della valorizzazione e dell'accumulazione capitalistica dalla produzione materiale a quella immateriale e dello sfruttamento dal solo lavoro manuale anche a quello cognitivo, ha dato origine ad una nuova "accumulazione originaria", che, come tutte le accumulazioni originarie, è caratterizzata da un elevato grado di concentrazione»¹⁷.

La tendenza della sfera finanziaria a rendersi autonoma dal processo immediato della produzione, indagata a suo tempo da Marx (il quale vedeva nella forma-denaro una potenziale causa di crisi proprio in grazia della sua tendenza ad autonomizzarsi), è trasformata da Fumagalli, e da tutti i teorici del *Finanzcapitalismo*, in un fatto apprezzabile empiricamente. Sfugge ai teorici dell'immateriale che la valorizzazione che si dà nella sfera della circolazione è *secondaria e derivata*, nel senso che non genera alcuna nuova *assoluta* ricchezza, nessun plusvalore *ex novo*, in quanto il plus di valore scontato dalle attività finanziarie è generato da una semplice, quanto gravida di importanti conseguenze, anche sul terreno dell'accumulazione "tradizionale", circolazione di valori, magari moltiplicati fittiziamente per *n* volte. La cosiddetta *tossicità* di molte tipologie di titoli finanziari, e l'evanescenza di moltissime altre, derivano proprio dal fatto che in

¹⁷ A. Fumagalli, *Il default come contropotere alla finanziaria*, Uninomade, 10 agosto 2011.

tempi di crisi l'”arcaico” valore primario o basico, quello che rende possibile il miraggio della Cornucopia, ossia «la *produzione di moneta a mezzo di moneta*», reclama, per così dire, i suoi diritti.

Con ciò intendo tenere fermo un punto di vista rigidamente “materialistico”? Questo sospetto può venire solo a chi vede nella valorizzazione “marxiana” il plusvalore cristallizzato nel plusprodotto, e non l'*immateriale* rapporto sociale che rende possibile il processo scientifico di sfruttamento e di alienazione del lavoro vivo. «Nella produzione capitalistica e nei suoi fenomeni non si tratta soltanto del semplice rapporto, in cui il prodotto appare come *merce*, ma delle determinazioni sociali del medesimo, per cui il prodotto è qualche cosa *di più* e di diverso dalla merce»¹⁸. Questo «*di più*» realizza la peculiare differenza che corre tra la *legge del valore* sviluppata dagli economisti “classici” (da Quesnay a Smith), e la *legge dello sfruttamento* scoperta da Marx. Persino molti “marxisti” non hanno ancora compreso l'abisso concettuale che separa le due “leggi”, e cianciano di un Marx «ultimo dei classici».

A differenza di quello che crede Fumagalli il Capitalismo altamente avanzato di inizio XXI

¹⁸ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, II, p. 551, Einaudi, 1955.

secolo, il cosiddetto *Capitalismo2.0* (ma sospetto che siamo già alla versione 3.0!) *non* «implica una nuova legge del valore e nuove regole di sfruttamento», mentre postula semmai una legge del valore ancora più stringente e regole di sfruttamento sempre più scientifiche (vedi il concetto *marxiano* di General Intellect, gravemente frainteso da molti teorici del *Comune* alla Toni negri), ferree e disumane.

I mercati finanziari *non* «sono al centro della valorizzazione», almeno nell'accezione non volgare – non superficiale e non feticistica – del concetto di valore; essi sono piuttosto al centro della *centralizzazione* dei capitali, ossia dell'«attrazione del capitale da parte del capitale» (Marx), un processo intimamente connesso al processo di *concentrazione* capitalistica, la quale trova il suo potente carburante nel denaro rastrellato da ogni parte dagli istituti finanziari, e convertito in capitale a disposizione di chi voglia servirsene per smungere plusvalore alla vacca sacra del lavoro salariato.

La centralizzazione, ossia la concentrazione nella sfera finanziaria di capitali monetari già formati, per Marx «non è che un'espressione diversa per indicare la riproduzione su scala allargata». «Con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova, il *sistema del credito*, divenuto ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un

immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali»¹⁹.

Nell'epoca del capitalismo finanziario, generato spontaneamente dallo sviluppo capitalistico "tradizionale"²⁰, la centralizzazione dei capitali già

¹⁹ K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 686, Editori Riuniti, 1980.

²⁰ Un solo esempio, molto significativo, anche perché profondamente implicato nel processo di concentrazione dei «fattori produttivi». Con i miglioramenti tecnologici e organizzativi della produzione, e con quelli che hanno investito i mezzi di trasporto e di comunicazione, miglioramenti ottenuti soprattutto con l'impiego sempre più generalizzata ed economicamente finalizzata della prassi scientifica, *tempo di lavoro* (produzione) e *tempo di circolazione* (trasporto, vendita, trasformazione del denaro realizzato in capitale) si contraggono, con grande beneficio per il capitale investito nell'impresa. Marx scopre che l'accorciamento del *tempo di rotazione*, generato dalla contrazione temporale a monte e a valle del processo complessivo dell'accumulazione, non solo rappresenta un balsamo per il vitale saggio del profitto, ma alimenta un fenomeno che col tempo risulterà decisivo: *la creazione di capitale monetario*. Infatti, la contrazione del tempo di rotazione (somma di *tempo di lavoro* e *tempo di circolazione*), rendendo più fluido, rapido, profittabile ed economico il processo di cui sopra, libera capitali sempre più cospicui, che possono così cercar fortuna nell'ammiccante sfera finanziaria, dominio della Cornucopia. «Per l'esercizio del totale processo sociale di riproduzione (che comprende il processo di circolazione), una determinata parte del valore-capitale anticipato è superflua ed è perciò espulsa nella forma di capitale monetario (K. Marx, *Il Capitale*, II, p. 298, Editori Riuniti, 1980). Marx osserva come questo fenomeno di *messa in libertà* di capitali debba «sostenere una funzione importante quando si

formati ha assunto una funzione decisiva nel processo di accumulazione, il quale non può darsi se non come continuo rivoluzionamento della base tecnologica dell'impresa, assoggettata a una concorrenza sempre più spietata, anche in regime di monopolio (sempre relativo, peraltro) o oligopolio. Questa imperiosa necessità, dettata in ultima analisi dal saggio del profitto, implica un afflusso sempre più cospicuo di capitali verso l'impresa, che sempre più spesso si vede costretta a ricorrere al sistema creditizio, non potendo contare nell'autofinanziamento in ogni momento del processo di accumulazione allargato (dalla produzione-valorizzazione della merce alla sua vendita-realizzazione, fino alla trasformazione del denaro in nuovo capitale da investire). A un certo punto essa, impercettibilmente, diventa una costola del capitale monetario che l'ha finanziata, e, "dialetticamente", il capitale finanziario si integra sempre più con il capitale industriale che sfrutta

sviluppi il sistema creditizio», e debba «costituire contemporaneamente uno dei fondamenti dello stesso» (Ivi, p. 297). Come scrivo in *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, «La produzione totalmente automatizzata, priva di qualsiasi intervento umano, e il teletrasporto sono forse le due utopie capitalistiche più dure a morire: senza la fastidiosa presenza umana il Capitale si emanciperebbe dal conflitto con il lavoro, e col teletrasporto esso in pratica azzererebbe i suoi costosi *tempi di rotazione*, fonte di notevoli magagne» (p. 283).

direttamente il lavoro vivo, fino a una loro completa fusione.

Si comprende facilmente come il processo di centralizzazione di capitali col tempo abbia sopravanzato, e di molte lunghezze, il processo di concentrazione (che, ricordo, riguarda la sfera della produzione: si *concentrano* «fattori produttivi», si *centralizzano* capitali monetari), divenendo il momento egemone dell'accumulazione capitalistica colta nella sua totalità economico-sociale. Ciò che ci sta dinanzi non è il Finanzcapitalismo, né il Capitalismo della cornucopia, bensì *la fase imperialistica del Capitalismo*, epoca storica nella quale i processi di concentrazione e di centralizzazione del Capitale sono diventati così potenti e diffusi da coinvolgere nella competizione globale per la spartizione dei mercati, delle materie prime, del lavoro e del plusvalore l'intera società capitalistica, a iniziare dal suo vertice politico-istituzionale: lo Stato.

19 novembre 2012